

In Primo Piano**Caso Sofri: cosa è successo davvero in quella camera di consiglio?****ROBERTO ROSCANI**

CHE COSA È successo davvero nella camera di consiglio della corte d'appello di Milano che condannò Sofri, Bompressi e Pietrostefani a 22 anni di carcere? Ci fu o no una sentenza preordinata prima ancora che cominciasse il dibattimento? Ora il giudice Salamone, che ha condotto le indagini su un esposto di Sofri, ha chiesto l'archiviazione e l'ultima parola spetta al Gip di Brescia. L'esito non è scontato e a questo fragile filo è legata ancora la possibilità di «riaprire», dopo la sentenza di Cassazione, il caso. E allora vale la pena di immergersi nella lettura delle 23 pagine con cui Salamone ha chiesto l'archiviazione e con le altre oltre 200 che costituiscono l'intero incartamento. La ricostruzione non è semplice: dalle testimonianze raccolte l'andamento della discussione in camera di consiglio è confuso, non c'è accordo neppure su quante furono le votazioni tra i giudici (popolari e togati) e come si conclusero. Quel che è certo è che almeno tre giudici popolari (anche se in forme diverse) hanno sollevato dei dubbi sulla correttezza dell'intero procedimento e hanno percepito il loro lavoro che doveva consistere nell'accertamento della verità come «non libero».

«Io non posso dire - afferma Alba Scattini, giudice popolare supplente - che nel corso del dibattimento il presidente Della Torre o altri abbiano tentato di condizionare il convincimento dei giudici popolari, però, man mano che il procedimento andava avanti io trassi la convinzione che il dibattimento non fosse aperto». Insomma, non tutte le verità (e le sentenze) erano possibili e per di più «alcuni giudici popolari - continua Alba Scattini - già nel corso del dibattimento manifestavano quasi apertamente la loro convinzione sulla responsabilità degli imputati e coloro mostravano anche particolare sintonia col presidente Della Torre. Mi riferisco in particolare ai giudici Podrecca e Passanini. Quest'ultimo ricordo che, dopo l'intervento di uno degli avvocati difensori degli imputati disse testualmente: "È inutile, tanto questi ci sono dentro fino al collo". La cosa mi turbò perché era manifestazione di un evidente pregiudizio». La circostanza, diciamo subito, è negata da

Giuseppina Passanini, che ha parlato invece di una discussione in camera di consiglio svolta «in modo del tutto regolare» aggiungendo «l'impressione che qualcuno dei giudici popolari non avesse magari approfondito, nel corso del dibattimento, la conoscenza del materiale processuale». Ma se i dubbi di Alba Scattini non si spingono fino a ipotizzare un condizionamento del giudizio da parte del presidente Della Torre, le testimonianze di altri due giudici vanno ben oltre. Cominciamo da Marilena Tuana, che con Della Torre ha condi-



visato altri due processi oltre a quello sull'uccisione di Calabresi. Dopo un procedimento conclusosi con la condanna degli imputati il presidente della Torre «si complimentò con noi - dice Tuana - per l'attenzione e l'impegno che avevamo dimostrato... auspicando che lo stesso impegno e la stessa unitarietà vi sarebbe stata al processo Calabresi. Io non ricordo che il presidente Della Torre in quella circostanza abbia manifestato l'augurio che anche al terzo processo si sarebbe arrivati ad una sentenza di condanna, devo però dire che il complesso del suo discorso sembrava orientato in tal senso». E ancora più esplicito a questo riguardo è un altro giudice, Giovanni Settimo che in un memoriale racconta: «Fu avvicinato dal presidente Della Torre che mi disse: "Spero che al Calabresi siano tutti come lei, che nessuno si lasci condizionare, perché l'ultima volta hanno assolto tutti e non dovevano". Giovanni Settimo (ci raccontano gli atti raccolti da Salamone) ha vissuto con grande tormento la condanna di Sofri, subito dopo ha iniziato a chiedere pareri legali perché non convinto dell'andamento del processo ricevendo soprattutto dei consigli a lasciar perdere. E, va detto, Giovanni Settimo, non può essere accusato di simpatie per Sofri e gli altri di Lotta Continua: nel suo passato c'è una simpatia missina e oggi un impegno con la Lega.

Ma da lui arrivano le affermazioni più inquietanti. Intanto, ricostruendo la fase precedente al dibattimento, Settimo afferma che la dottoressa Fazio (giudice a latere di Della Torre negli altri giudizi ma destinata ad essere sostituita nel processo Calabresi da un altro magistrato, il dottor De Ruggiero) aveva detto che «Sofri e gli altri dovevano essere condannati perché facevano le rapine in banca e Della Torre disse che non voleva come giudice a latere nel processo contro Sofri De Ruggiero in quanto era di sinistra». Così, quando nel dibattimento Calabresi fu chiesta dalla parte civile la ricusazione (adducendo motivazioni tecniche e non politiche) del giudice De Ruggiero Settimo si fece la convinzione che il magistrato «avesse subito la minaccia di ricusazione come un messaggio trasversale».

Un messaggio, per altro, inutile perché, sempre nel memoriale di Settimo, lo stesso De Ruggiero disse agli altri giurati che «il vero motivo della ricusazione era quello dell'ideologia politica, in quanto noto esponente di Magistratura democratica. In realtà, aggiunse il dottor De Ruggiero, egli aveva dimostrato di essere di ben altro avviso in tema di condanna/proscioglimento degli imputati», ovvero di essere propenso alla condanna. È sempre Settimo che ci porta dentro la camera di consiglio con una serie di annotazioni. Ad esempio dice che il presidente della Torre affermò che «se Sofri confessava non ho difficoltà ad accordare a tutti le attenuanti prevalenti rispetto alle aggravanti» (fuori dal linguaggio tecnico la prevalenza della attenuanti avrebbe significati la prescrizione del reato, come è infatti successo per Marino) o annota alcuni commenti del presidente che puntano tutti in una direzione, come ad esempio quando disse

«sulla direzione di fuga dell'auto dopo l'omicidio del commissario Calabresi era più credibile la versione di Marino rispetto a quella dei carabinieri». Un'ultima annotazione di Settimo riguarda un altro processo, quello che Della Torre avrebbe condotto, subito dopo, sul crak dell'Ambrosiano. Il presidente, scambiando qualche frase avrebbe detto che «De Benedetti era un "delinquente" e che lui avrebbe confermato la sentenza di condanna».

Ma, prima di entrare nella camera di consiglio in cui si consuma la decisione di condannare Sofri, Bompressi e Pietrostefani, facciamo un passo indietro, perché nel procedimento del dottor Salamone entra anche una testimone che non era nella giuria di Milano, la signora Sorcinelli Duchene che parla di un episodio avvenuto nell'estate del '95: il suo incontro con il presidente Della Torre. La Sorcinelli è amica di Gabriella Crema, la moglie di Pietrostefani. Così la signora Sorcinelli trovandosi davanti al magistrato che dovrà giudicare un suo amico ne perora l'innocenza e si sente rispondere che nel caso Calabresi «tutti i fatti avevano avuto i loro riscontri e che, a dimostrazione della natura terroristica del gruppo di Lotta Continua, era stata trovata una capanna dove questi si andavano ad allenare al tiro a segno su una sagoma di legno... Il Della Torre mi disse anche che questi erano degli "scalmanati" e che io non ero in grado di esprimere giudizi... Io trassi la convinzione che il magistrato era già orientato e preferii interrompere la discussione». La circostanza dell'incontro è confermata da Della Torre che però esclude «di aver parlato con la signora Sorcinelli del processo Calabresi... È ovvio che dato il tempo trascorso io non posso del tutto escludere di aver fatto qualche riferimento al processo e tutti al più alla circostanza che la Cassazione aveva annullato la sentenza di assoluzione».

Quale delle due testimonianze è giusta? Salamone annota: «Certamente il contrasto tra le due versioni poteva anche indurre ad ulteriori approfondimenti (tra cui l'eventuale confronto tra le teste e l'indagato) ma non si è ritenuto di procedere in tal senso per diverse ragioni: 1) in primo luogo perché, a parere di questo Pm, la versione dei fatti offerta dalla Duchene è apparsa più attendibile e non solo per la parziale conferma venuta dallo stesso Della Torre; 2) perché il pregiudizio del magistrato isolatamente considerato avrebbe potuto solamente legittimare se tempestivamente denunciato un'istanza di ricusazione. Non essendo emersi in seguito elementi tali da poter affermare che il dottor Della Torre abbia abusato dei suoi poteri per raggiungere risultati conformi a quel "pregiudizio", la circostanza seppur rilevante sotto l'aspetto morale e deontologico ha perso connotati decisivi dal punto di vista della valutazione in sede penale». Come a dire il pregiudizio c'è, l'abuso no.

MA ANCHE sull'abuso Salamone aggiunge che si sono raccolte «testimonianze inquietanti». E qui arriviamo al momento della camera di consiglio attraverso il racconto di Marilena Tuana che dice: «personalmente durante quell'esame manifestavo delle perplessità rispetto all'impostazione fatta dall'accusa. Tali perplessità vennero sempre sminuite sino al punto che il presidente Della Torre un giorno mi fece la battuta: "Che cosa le ha suggerito Sofri questa notte e Tuana (i due più dibattuti perché mi limitavo a svolgere il mio ruolo con assoluta coscienza) e poi ancora: «quando votammo il risultato fu di quattro voti per la condanna e quattro per l'assoluzione (il che, proceduralmente determina l'assoluzione, ndr). A quel punto il presidente Della Torre si alzò in piedi e con tono allarmato disse che "non potevamo fargli quello". Il presidente continuò dicendo che non voleva che gli si rovinasse la sentenza». E poi ancora ricordando che il presidente pur di ottenere la modifica del voto e la sentenza di condanna disse che successivamente si sarebbe chiesta la grazia per gli imputati».

Drammatica, pur parzialmente diversa, la deposizione di Settimo. «La condanna - dice - non venne deliberata secondo il sistema di votazione ma ad un certo punto il venerdì verso mezzogiorno il presidente chiese: "Tutti d'accordo per la condanna?" Nessuno rispose e quindi il presidente si sentì libero di condannare gli imputati... Votammo invece sulla valutazione delle circostanze... i giudici popolari votarono quattro a favore della concessione delle attenuanti. A quel punto il presidente si mise a supplicare dicendo "qui mi annullano la sentenza". A questo punto due dei quattro cambiarono il loro voto. Per assicurare uno dei giudici incerti Della Torre disse che «se non avessimo concesso le attenuanti si sarebbe impegnato a far lui stesso domanda di grazia». E su questo tasto della grazia o della possibilità di pene alternative insistono tutti i testimoni, anche quelli convinti della piena regolarità della camera di consiglio. Questo il clima, questi i fatti. Chi racconta la versione corretta? Salamone ritiene che Settimo e Tuana (i due più dettagliati «accusatori») «non abbiano riferito i fatti in modo diverso da come li hanno "vissuti" o "percepiti". Costoro hanno invece e con evidente sofferenza riferito problemi di coscienza che erano stati suscitati in loro dal partecipare a decisioni che incidevano gravemente sulla vita di persone... Ecco quindi che quelle che erano discussioni anche a ragione di qualche frase inopportuna e considerazioni atecniche del dottor Della Torre sono state interpretate come interventi al di fuori delle regole o come prevaricazione della volontà di taluno dei giurati». Insomma nessuno mente. Falusi inopportune, considerazioni atecniche, ma tutto è regolare. Archiviare, archiviare. E a Pisa intanto Sofri, Bompressi e Pietrostefani restano in carcere...

L'Inchiesta

I consulenti sono più numerosi degli operai metalmeccanici Copertura previdenziale studiata per loro Il problema delle false partite Iva Non hanno sindacato e sono privi di diritti Alcune storie emblematiche

ROMA. Sono centauri, metà imprenditori e metà dipendenti. Vengono chiamati «parasubordinati» cioè simili ai lavoratori subordinati, dipendenti... Sono più numerosi dei metalmeccanici ma non hanno ancora un sindacato vero e proprio. Le ultime statistiche dicono che ammontano ormai a quasi due milioni e mezzo.

Sono iperflessibili, non hanno orari e salari fissi. Hanno contratti di collaborazione. Sono il popolo del dieci per cento (una copertura previdenziale studiata per loro), ma anche quello delle false partite Iva. Andiamo a scavare nelle loro storie di vita a Milano, a Firenze, a Roma.

Nel mondo delle hostess. Carlo Dazzi ha 30 anni e opera a Milano, nel settore dei servizi alle imprese. Organizza campagne promozionali e qui sono quasi tutti collaboratori. Uno dei suoi compiti è cercare i clienti per offrire i servizi dell'agenzia, elaborare i preventivi della possibile campagna promozionale. Spesso si lavora inutilmente e ci sono grandi periodi di vuoto nel corso dell'anno perché le gare d'appalto non sempre si vincono. È il mondo delle hostess che fanno assaggiare il prodotto nei supermercati, per nove o dieci anni e poi non sanno più che fare. Molte sono con trattenuta d'acconto e quindi fanno il dieci per cento, altre sono con partita Iva, scelta dalle società, sostiene Dazzi, perché a loro conveniva in quel momento. I periodi di malattia sono un rischio sempre alle porte e bisogna fornirsi di una assicurazione privata.

«Il 10 per cento», dice ancora il nostro interlocutore, «non è stato inventato per dare un minimo di tutela alle persone come il sottoscritto, ma perché c'era il buco nero dentro l'Inps. Dal punto di vista previdenziale non serve a nulla perché è una quota troppo minima. Sarei disposto a pagare anche di più, ma con la certezza che i soldi che verso servono davvero a qualcosa».

Carlo Dazzi, certo, si sente un po' un imprenditore, «ma sempre soggetto ad una dipendenza». Quale è il suo sogno? «Creare le condizioni per avere dei diritti, per cominciare a dire che esistiamo veramente. Diritti minimi di esistenza». E ancora: «Non devono trattarci come lavoratori autonomi, perché non guadagniamo come loro. Io pago per le tasse dell'università quasi il doppio di un lavoratore dipendente che guadagna più di me, solo che io guadagno al lordo e lui al netto. Non puoi mettere sullo stesso piano un medico e uno come me. Lui guadagna cinque volte di più di quanto guadagno io ed è in grado, se vuole, di truffare lo Stato, evadere le tasse, mentre io no. Io devo fatturare tutto. L'agenzia non ti pagherà mai in nero».

La redattrice ribelle. Ed ecco un caso di rivolta individuale. Maddalena Gregori, ha 35 anni e vive a Milano. «Ero una libera collaboratrice, ma non ero libera», racconta. Faceva la giornalista specializzata nel settore dell'arredamento.

La seconda esperienza era durata quattro anni, presso la redazione di una rivista della Mondadori. Lavorava tutti i giorni per otto ore, con mansioni anche da caporedattore, per due anni senza alcun contratto. Poi venne l'assegno, pari a 28 milioni e mezzo lorde all'anno, con un contratto di collaborazione coordinata e continuativa. L'avevano costretta ad aprire una partita Iva ma non faceva certo un lavoro autonomo: se stava a casa tre giorni veniva ripresa; così se arrivava in redazione con mezz'ora di ritardo. L'orario era dalle otto del mattino fino alle otto o nove di sera. Nessun contratto di assunzione, malgrado le promesse.

Alla fine Maddalena ha fatto causa e ha vinto. Ora è iscritta a psicologia, all'università e fa del volontariato. Il futuro? «Se tutti quelli come me dovessero preoccuparsi saremmo tutti suicidi». È stata tra le promotrici a Milano dell'associazione collaboratori e consulenti. Ora hanno una sede presso l'Umanitaria. Mi congeda con un apologo tratto da *Il cavaliere inesistente* di Calvino. «Ricorda quando scrive di tutta quella forza di volontà che girava e girava e non sapeva come coagularsi e poi incontrava un'armatura e diventava un cavaliere che non esiste? È stato così anche per noi, collaboratori parasubordinati...».

Il ricercatore ottimista. C'è anche chi non si lamenta di quel che fa. È il caso di Roberto Negri-

I

Né dipendenti né imprenditori Ecco i centauri della flessibilità

BRUNO UGOLINI

ni. Ha 29 anni, abita a Firenze, in casa del padre e fa il collaboratore occasionale. «Non ho ancora la partita Iva, la farò se vedrò che il lavoro è duraturo e continuativo. Sono laureato da otto mesi. Faccio una ricerca presso l'Ires Toscana sulla standardizzazione dei costi del sistema universitario, per conto della commissione tecnica della spesa pubblica presso il ministero del Tesoro». Questi tipi di contratti, spiega, sono molto diffusi nella ricerca, anche nelle sedi universitarie.

La contrattazione sul compenso? Dipende molto dalle capacità individuali e dal bisogno del committente. Il tipo di lavoro? «Bisogna adattarsi molto, ma c'è anche il lato positivo, dato dal fatto che se uno riesce può servire più committenti e prendere così la partita Iva, anche se le agevolazioni

fiscali per i collaboratori della ricerca non sono eguali a quelle ad esempio dei rappresentanti». Roberto sorride sulla definizione ormai di moda attorno a questi «figli del post-fordismo». Il fenomeno sarà anche collegato a questo famoso post-fordismo, sottolinea, «ma nasce anche dal fatto che le imprese così risparmiano».

Il guadagno? 30 milioni l'ordi in un anno. Ma se uno paga l'assicurazione contro gli infortuni o per le malattie, il 10 per cento di fondo previdenziale, la tassa sulla salute...gli rimane un milione e mezzo al mese. Non so, racconta, «se andrà avanti così tutta la vita. Dipende anche dalla qualità del prodotto che riuscirà a fare. Per ora sono molto contento, anche perché vedo in giro molte persone laureate e disoccupate».